

NOAM CHOMSKI, *Terrorismo infinito, E. Dedalo, Bari, 02* *I problemi di fondo*

Per quanto qualcuno avesse potuto immaginarsela in passato, la versione corrente è che la «Grande Gerusalemme» è «una metropoli che estende i suoi vaghi confini ben oltre l'area annessa da Israele nel 1967». Nadav Shragay ha focalizzato la sua attenzione sul concetto in espansione di «Gerusalemme», in occasione del raggiungimento della maggioranza ebraica a Gerusalemme est (già abbondantemente superata a ovest), attraverso il massiccio programma edilizio portato a termine dal governo laburista. La stessa area di giurisdizione della città è triplicata dopo il '67 (v. Appendice, mappa 14). Quando il Primo ministro Rabin parla di Gerusalemme, scrive Shragay, «fa riferimento alla grande Gerusalemme, una grande area metropolitana creata da Israele a sud, a nord e ad est degli attuali confini», comprendendo in tal modo gli insediamenti coloniali delle aree circostanti «in cui il lavoro di costruzione va avanti speditamente, molto di più che con Shamir». Autostrade, sistemi fognari, reti idriche, sono state progettate al fine di incorporare una regione che si estende fino a Ramallah e Betlemme, includendo numerosi villaggi arabi. «Di fatto l'area metropolitana della grande Gerusalemme, con i confini che si dispiegano coerentemente ai programmi del governo, esiste già», abitata da 750.000 persone, la metà delle quali è araba, e nessuno ha intenzione di lasciare questo sistema ai palestinesi²¹.

Ad un'analisi più attenta ci si rende conto che l'area metropolitana di Gerusalemme-Ma'ale Adumim si estende virtualmente fino a Gerico e la Valle del Giordano, in modo tale che gli insediamenti coloniali permanenti previsti taglieranno in due la West Bank. Un enorme spiegamento di *bypass roads* è in costruzione per frammentare ulteriormente la regione in «cantoni», come ven-

²¹ NADAV SHRAGAY, «Ha'aretz», 9 e 13 luglio 1993.

gono chiamati nei programmi dell'estrema destra che sono adesso in fase di attuazione. Le *bypass roads* creano un collegamento fra tutti i territori sotto il controllo israeliano in modo tale che i coloni possono spostarsi liberamente, senza neanche vedere i villaggi arabi disseminati sulle colline o le aree municipali controllate dall'ANP. La costruzione degli insediamenti coloniali israeliani, di case ed infrastrutture, ha visto un'accelerazione a partire dalla firma di Oslo I nel settembre 1993, grazie all'impiego di fondi elargiti dai contribuenti degli Stati Uniti, con il consenso di Bush e poi in particolar modo dell'amministrazione Clinton. Il governo israeliano dal canto suo ha continuato ad assicurare incentivi agli ebrei che si stabiliscono nei territori, dove essi possono godere di uno standard di vita ben sovvenzionato più alto di quello della popolazione complessiva del paese. Recentemente sono stati fatti nuovi sforzi per incoraggiare gli insediamenti nelle terre confiscate ai beduini di Ma'ale Adumim, dove il 23 ottobre è stata aperta una nuova *bypass road*, mentre sono previste, entro il 2005, altre 6.000 nuove unità abitative e 2400 camere d'albergo, con una stima di incremento della popolazione sino a 50.000 unità. Dal 1993 al 1995, secondo un rapporto di Peace Now del 10 ottobre, le costruzioni sono cresciute del 40% (non includendo Gerusalemme est), sebbene si trovino ancora sotto i livelli del 1992.

La stessa situazione si sta realizzando a Gaza, osserva Israel Shahak, che è «suddivisa in enclaves controllate dalle *bypass roads* [che] tagliano la Striscia in due parti, nel punto strategicamente più importante fra la città di Gaza ed i grandi campi profughi a sud» (v. Appendice mappa 5). Gli insediamenti coloniali fungono da «perni della rete di strade concepita per assicurare il controllo israeliano» sulle aree cui è stata assegnata «autonomia», le quali però non hanno contatti territoriali diretti né con l'Egitto né tra di loro. Sia a Gaza sia nella West Bank, questo dispositivo consente ad Israele di continuare a mantenere la popolazione prigioniera, in tutto o in parte, grazie a questo sistema viario ed alla chiusura (*closure*) di intere aree, come d'altronde ha sempre fatto, a volte anche per lunghi periodi.

La ragione di una chiusura-coprifuoco può essere punitiva o deterrente verso possibili attacchi terroristici (specialmente dopo qualche atrocità israeliana, oppure per parecchie settimane durante il periodo della firma di Oslo II).

Le procedure delle forze di sicurezza a Gaza, come nella West Bank, sono le stesse, un fatto illustrato drammaticamente in occasione del massacro di Hebron, il 25 febbraio 1994. Il giorno successivo, i soldati spararono con razzi anticarro e granate su una casa di pietra vicino a Gerusalemme uccidendo un palestinese e ferendone un altro, entrambi «accusati dall'esercito dell'uccisione di un agente sotto copertura», e di altre azioni, che la stampa riportò in modo accidentale. Nei primi otto giorni successivi al massacro ad opera del colonno Baruch Goldstein, l'esercito uccise altri 33 palestinesi, senza che ci fosse «nessun pericolo per la vita dei soldati» per almeno dodici di questi, secondo il gruppo in difesa dei diritti umani B'Tselem. Dopo il massacro la popolazione araba venne sottoposta ad un isolamento ancora più pesante; come osservò l'inviato Graham Usher, venne «chiusa a chiave mentre i coloni erano liberi di camminare, portare la macchina e seguire i propri affari, armati fino ai denti e sotto scorta dell'esercito»²².

B'Tselem, il gruppo israeliano che opera in difesa dei diritti umani, ha presentato un rapporto alla Commissione Sharnag, che indagava sul massacro e in cui si accusava il governo israeliano di aver mostrato «un totale disprezzo per le vite dei palestinesi». Secondo l'accusa del portavoce del gruppo, Gila Svirsky, «l'atto di Goldstein non è avvenuto in un vuoto ma è stato il risultato dei continui incitamenti ad attaccare i palestinesi» condotti nella più completa impunità alla luce della «impotenza del governo nel trattare i casi di violenza perpetrati dai coloni»²³, omicidi compresi.

Dal febbraio 1994, dopo il massacro, fino al settembre 1995, prosegue il rapporto di B'Tselem, «le forze di sicurezza hanno limitato ulteriormente la libertà di movimento dei palestinesi con conseguenze notevoli per la loro vita quotidiana facendo anche 27 vittime, mentre altre sono state uccise a Nablus, Ramallah e altrove; sono state demolite case e sono stati imposti 12 coprifuoco di varia lunghezza – in tutto 50 giorni, di cui 29 immediatamente dopo il massacro, più 40 notti e numerosi coprifuoco parziali e punizioni

²² Associated Press, «Boston Globe», 25 febbraio 1994; G. USHER, «Middle East International», 18 marzo 1993. Le operazioni sotto copertura a partire dal 1988 sono state riportate nei rapporti sui diritti umani; «Middle East Watch, *Licence to kill*, agosto 1993.

²³ P. FORD, «Christian Science Monitor», 16 marzo 1994.

collettive, per gli atti di un colono ebreo americano che era osannato come un eroe da buona parte della comunità religiosa.

I coloni sono immuni da ogni forma di punizione: «le forze di sicurezza hanno imposto il coprifuoco ai palestinesi per gli atti di violenza dei palestinesi contro i coloni e anche per gli atti di violenza dei coloni contro i palestinesi». Il rapporto elenca la chiusura delle strade principali di Hebron agli abitanti arabi, gli attacchi ripetuti dei soldati, e la distruzione del mercato arabo nel centro della città. Una sezione intera è dedicata agli «Attacchi violenti ai residenti da parte delle forze di sicurezza» sottolineando come i soldati hanno fatto irruzione nelle case, picchiato gli abitanti (bambini compresi), commesso abusi e umiliato i palestinesi a loro piacimento. Nello stesso tempo «il trattamento dei casi in cui i coloni hanno ferito dei palestinesi è improntato ampiamente all'acquiescenza, al compromesso e alla mitigazione» mentre i tentativi dei palestinesi di vedersi accogliere le citazioni in giudizio sono rigettati dalle autorità israeliane con sprezzo e umiliazioni.

L'attenzione del mondo si leva solo quando la gente che vive ad Hebron, o anche in qualche ben più miserabile campo profughi, reagisce con atrocità terroristiche, dimostrando la vena criminale della cultura araba che rende così duro per gli amanti della pace sopravvivere in quelle «zone difficili»²⁴.

Ma un'altra ragione per bloccare una città può essere semplicemente quella di liberare i cittadini ebrei dalla fastidiosa presenza dei locali, come ad esempio è avvenuto quando la popolazione araba di Hebron è stata messa sotto chiave con un coprifuoco di 24 ore su 24 per quattro giorni durante la Pasqua ebraica nel 1995. Ciò ha consentito ai coloni ed a 35.000 turisti ebrei di raggiungere la città con i pullman a noleggio, fare i picnic e girare liberamente, danzare in processione per le strade pregando pubblicamente affinché cadesse il «governo di sinistra», posare la prima pietra di un nuovo edificio residenziale, indugiare in altri piacevoli passatempi, sotto lo sguardo protettivo di una superforza militare, sfruttando l'opportunità «di insultare i palestinesi imprigionati nelle loro stesse case e di tirare loro pietre se si arrischiavano a fare capolino fuori dalle finestre, per guardare gli ebrei che celebravano i riti nella loro

²⁴ B'TSELEM, *Impossible Coexistence*, settembre 1995.

giurare il pericolo». Con Olmert il trattamento degli arabi è diventato più duro, secondo quanto dicono le fonti locali²⁶.

I programmi di Kollek sono stati analizzati dall'architetto Sarah Kaminker (membro del Consiglio municipale e *city planner* sotto la gestione Kollek) in un rapporto del giugno 1994, presentato all'Alta Corte, a nome dei querelanti arabi, da parte della Society of St. Yves, il Catholic Legal Resource Center for Human Rights. Secondo questo rapporto, nella Gerusalemme ovest, quella ebraica, «c'è un vasto numero di costruzioni illegali» che la municipalità non previene e successivamente condona. Nella Gerusalemme est, quella araba, gli standard sono diversi. Lì l'86% delle terre è stato definito «non disponibile allo sfruttamento da parte degli arabi»; il restante 14% «non è terra libera ma terreni già sfruttati»; tutte le terre libere sono riservate allo sfruttamento da parte degli ebrei, o utilizzate come «passaggi aperti» (spesso per eventuali sfruttamenti degli ebrei in futuro, per cui la loro destinazione d'uso viene trasformata regolarmente). «La mancanza di terreni per le costruzioni arabe è il risultato di una precisa politica di pianificazione e di sviluppo voluta dal governo per Gerusalemme est», dove l'amministrazione Kollek ha condotto «un consistente sforzo a partire dal 1974 per limitare l'area edificabile destinata agli arabi». L'obiettivo di questa politica è stato «l'equilibrio demografico», raggiunto in parte nel 1993 quando Kollek «ha potuto annunciare che il numero degli ebrei residenti a Gerusalemme est aveva sorpassato quello degli arabi»²⁷.

Nella ex Gerusalemme araba il governo ha reso disponibili 60.000 unità abitative per gli ebrei e 555 per gli arabi. Arabi, le cui case erano state demolite per far posto agli insediamenti coloniali israeliani, «che spesso provenivano dagli strati economici più bassi della loro comunità» e che adesso «vivono in tuguri improvvisati, in due o tre famiglie, ma anche in tende o spelonche». Coloro che potrebbero costruirsi la casa sulla propria terra sono di fatto bloccati dalla legge e soggetti a demolizione se procedono indi-

²⁶ Cfr. «News from Within», giugno 1995.

²⁷ SARAH KAMINKER & ASSOCIATES, *Planning and Housing Issues in East Jerusalem*, giugno 1994; SARAH KAMINKER, *Town Planning in the Arab Neighborhoods of East Jerusalem: A Policy of Land Use Denial*, Society of St. Yves, Catholic Legal Resource Center for Human Rights, Gerusalemme, 1996.

città», ed infine per concludere la celebrazione «con i coloni scatenati in tutta la città vecchia, che si lasciavano andare ad atti di vandalismo [...] in una città miracolosamente ripulita [...] dai palestinesi». «I bambini, i genitori, i vecchi sono rimasti di fatto imprigionati per giorni nelle loro case, alcune delle quali erano veramente sovraffollate», ed in grado di accendere i loro televisori e «vedere una colonna dire felice che "grazie a Dio c'è il coprifuoco"» o per ascoltare le «danze gioiose dei coloni» e le «processioni festose» verso la Tomba dei Patriarchi aperta solo per gli ebrei. Nel frattempo, «commerci, lavoro, studio, famiglia, amore – tutto si è interrotto all'improvviso» ed il «sistema sanitario è rimasto paralizzato» tanto che «molte persone ammalate non hanno potuto raggiungere gli ospedali in città durante il coprifuoco e le donne che dovevano partorire non sono arrivate in tempo nelle cliniche»²⁵.

Nella Gerusalemme est annessa, Israele è libero di portare avanti i suoi programmi tesi a ridurre la popolazione araba ad uno status di seconda classe. Questi provvedimenti sono stati ideati e realizzati dall'ex sindaco Teddy Kollek – molto ammirato negli Stati Uniti come uno straordinario democratico sensibile ai diritti umani – ora ripresi dal suo successore, Ehud Olmert del Likud. Il loro scopo, come spiega Amir Cheshin consulente di Kollek per le questioni arabe, è di «porre ostacoli alla pianificazione del settore arabo». «Io non voglio dare [agli arabi] una sensazione di uguaglianza», così Kollek ha deciso, anche se sarebbe meglio farlo «qua e là, dove non ci costerebbe molto»; altrimenti «ne patiremo le conseguenze». La commissione urbanistica di Kollek ha raccomandato uno sviluppo per gli arabi solo se ciò potrà determinare un «effetto-immagine», che «sarà visto da un alto numero di persone (residenti, turisti, ecc.)». Nel 1990 Kollek ha informato i media israeliani che per gli arabi egli non aveva «né ristrutturato né costruito niente», a parte il sistema fognario che, si è astenuto dall'aggiungere, non è stato fatto «per il loro bene, per il loro benessere», dove per «loro» si intende gli arabi di Gerusalemme est. Piuttosto, considerato il fatto che «si erano verificati alcuni casi di colera [nel settore arabo], e gli ebrei avevano paura di prenderselo, abbiamo costruito le fogne ed un sistema idrico per scon-

²⁵ GID'ON LEVY, «Ha'aretz», 23 aprile e 14 maggio 1995; YACOV BEN EFRAT, «Challenge», n. 32, 1995.

pendentemente. La minaccia viene sempre eseguita, diversamente da ciò che avviene a Gerusalemme ovest, dove «il problema delle case abusive [...] è molto serio, se non addirittura più serio che a Gerusalemme est». «L'equilibrio demografico» è stato perseguito anche grazie alle discriminazioni sulla regolamentazione dell'altezza degli edifici, molto più limitata nei quartieri arabi di quanto lo sia in quelli ebrei di Gerusalemme est. L'allineamento delle disposizioni legali previste dal piano regolatore sono state decise per intensificare la discriminazione fra arabi ed ebrei, anche all'interno dello stesso territorio israeliano, sempre usufruendo dei fondi che provengono dai contribuenti americani direttamente o attraverso le donazioni esentasse, e sempre con il plauso e l'approvazione dei commentatori americani.

Adesso che, la guerra santa israeliana per Gerusalemme si è conclusa ufficialmente, ogni programma potrà essere esteso senza limiti. La *cantonizzazione* delle regioni arabe ed il nuovo marchio di legittimità del diritto alla chiusura renderanno possibile raffinare i programmi a lungo termine per costringere la popolazione a spostarsi, naturalmente eccetto chi potrà trovare una collocazione nei parchi industriali consegnati agli investitori israeliani e palestinesi, e legati ai capitali stranieri.

Nel 1993 è stato reso noto un nuovo piano a cura di Yitzhak Beilin, autorevole orientalista dell'Università di Tel Aviv, che fu pubblicato su «Ha'aretz» con un corredo di mappe. Il piano non venne mai adottato ufficialmente ma, di fatto, è stato realizzato dal governo Rabin-Peres, rinnovando la proposta di «cantonizzazione» dei territori, che negli anni passati era già stata fatta sotto diverse forme.

La sua idea di fondo era di lasciare le aree di autonomia palestinese separate l'una dall'altra e isolate dal sistema viario principale e dallo sviluppo economico in generale. Il piano di Beilin prevedeva tre *enclaves* nella West Bank, mentre i palestinesi potranno restare a Gerusalemme est che comunque resterà in mano israeliana. Le *enclaves* palestinesi ricomprendono meno della metà del territorio complessivo della West Bank. Il territorio restante, tra cui la maggior parte degli insediamenti coloniali attuali, passerebbe sotto la sovranità israeliana, presumibilmente per essere annesso in un prossimo futuro. Secondo il piano di Beilin, i cantoni palestinesi dovranno essere amministrati dall'autorità giordana, conformemente alla posizione ufficiale di USA e Israele che costitui la

piattaforma di quella fase diplomatica in Medio Oriente che portò agli Accordi di Oslo dell'agosto 1993²⁸.

Nel gennaio 1993, il governo Rabin approvò un piano per la costruzione di un sistema viario che di fatto ha portato a termine queste proposte, certo che gli Stati Uniti avrebbero continuato a provvedere per i fondi e per le fidejussioni necessarie alla sua realizzazione. L'obiettivo della decisione del governo Rabin era di completare la cantonizzazione di fatto delle aree palestinesi e di integrare in Israele i territori che non si intendeva lasciare ai palestinesi (ad esempio la «Grande Gerusalemme» che si estende praticamente fino a Gerico e alla Valle del Giordano, e una buona parte della Striscia di Gaza) prima di raggiungere con i negoziati un accordo sull'autonomia palestinese²⁹.

Gli elaborati programmi di sviluppo degli anni passati hanno gettato le basi per la realizzazione futura di tali piani, con o senza «autonomia». Anthony Coon, responsabile del Center for Planning all'Università di Strathelyde (Glasgow), ha riportato in un suo articolo alcune stime, israeliane e palestinesi, secondo cui circa il 60% del territorio della West Bank era sotto controllo israeliano già a partire dal 1991, «con un'ulteriore area sostanziale soggetta a restrizioni sullo sfruttamento o sull'accesso, che sarebbe stata facilmente espropriata». La maggior parte di questa terra, usata in parte per gli insediamenti coloniali israeliani, è chiamata «terra del demanio statale»; «ciò implica che la terra è inutilizzata e che non ci sono conseguenze negative per i palestinesi». Di fatto però, come nota Coon, circa il 95% della terra sotto il controllo degli insediamenti coloniali ebraici è in mani private. Il sistema viario è stato disegnatato per servire le necessità degli insediamenti coloniali e «per integrare la West Bank ed Israele fisicamente ed economicamente», isolando i villaggi palestinesi e la loro popolazione in *enclaves* sganciate l'una dall'altra, e legando i territori esterni alle *enclaves* palestinesi ad Israele e alla Gerusalemme est annessa³⁰.

²⁸ Cfr. MICHAEL JANSEN, «Middle East International», 28 agosto 1993.

²⁹ Per i dettagli, cfr. AWAD MANSOUR, *Clever Concealment*, Palestine Human Rights Information Center, Gerusalemme, febbraio 1994, che si fonda in gran parte sulla stampa israeliana e sui documenti del governo.

³⁰ ANTHONY COON, *Town Planning Under Military Occupation*, Al-Haq, Ramallah, 1992; cfr. anche AISLING BYRNE, *West Bank road plans leave nothing to negotiate*, «Middle East International», 25 giugno 1993.

Durante l'occupazione, l'amministrazione militare aveva impedito ogni sviluppo autonomo. Un provvedimento ufficiale dichiarava che non sarebbero stati rilasciati «permessi per attività agricole ed industriali in grado di fare concorrenza allo stato d'Israele», un dispositivo tipico delle pratiche americane e dell'imperialismo occidentale in generale, che di solito consente solo «sviluppo complementare». I fatti sono molto ben conosciuti in Israele. Mentre veniva annunciato Oslo II, Ronny Shaked ricordava che il governo israeliano

era interessato solamente alla forza-lavoro docile e poco costosa. I provvedimenti tesi a sviluppare ogni infrastruttura, o a creare uno sviluppo industriale e agricolo, venivano decisi solo per promuovere un interesse specifico israeliano e forzatamente imposti agli abitanti. Ad Hebron, per esempio, l'amministrazione civile ha rifiutato l'autorizzazione richiesta per installare una fabbrica di chiodi, temendo la concorrenza con una fabbrica di Tel Aviv. Il sistema sanitario, dall'altro lato, è stato molto curato per evitare che le malattie della West Bank mettessero in pericolo gli abitanti di Tel Aviv.

L'amministrazione civile aveva costi di gestione molto bassi, aggiunge Shaked, grazie al fatto che il suo «minuscolo» budget veniva coperto dalle tasse locali. Questa situazione continua, con piccole variazioni, anche dopo Oslo II³¹.

Sotto il regime israeliano, alla popolazione locale veniva lasciata la scelta fra l'esilio e il lavoro in Israele a condizioni terribili, che per anni sono state duramente condannate sulla stampa israeliana, e in buona parte celate a coloro che pagano il conto. L'unico studio comparativo conclude che «la situazione degli arabi privi di cittadinanza in Israele è relativamente peggiore di quella di altri stranieri in altri paesi» – lavoratori migranti negli Stati Uniti, i lavoratori stranieri in Europa, ecc.

Ma adesso anche queste opzioni si sono notevolmente ridotte dal momento che i palestinesi vengono sostituiti da lavoratori che arrivano dalla Thailandia, dalle Filippine, dalla Romania e da altri luoghi in cui la gente vive nella miseria. Il Ministro del lavoro ha dichiarato che i lavoratori esteri registrati nel marzo 1995 erano

³¹ «Yediot Ahronot», 13 ottobre 1995.

oltre 70mila, mentre ai palestinesi dei territori erano stati concessi soltanto 18mila permessi d'ingresso, rispetto ai 70mila dell'anno precedente. Nel maggio 1996, i ricercatori israeliani hanno fatto una stima secondo la quale ai 70mila lavoratori con i regolari permessi, bisogna aggiungerne altri 100mila illegali, per un totale di 200.000 lavoratori stranieri, per lavori sporchi e pericolosi «che gli israeliani non vogliono più fare»³².

Diversi giornalisti nelle loro inchieste hanno accertato, oltre alla presenza di decine di migliaia di migranti illegali, il fatto che quei lavoratori palestinesi subiscono «ore di lavoro disumane e dinieghi di salari sotto vari pretesti»; spesso gli uomini sono venduti come schiavi da un padroncino all'altro, e le donne sottoposte a vari ricatti sessuali, minacciate dal dire una sola parola, ben sapendo che la minima protesta le porterebbe all'espulsione.

Come scrive il direttore di «Ha'aretz», «gente che lavora sodo e in silenzio spesso vive in condizioni subumane, assoggettate all'oppressione dei loro datori di lavoro», isolata, senza diritti né sicurezza. La loro condizione «rappresenta nella nostra epoca il fattore più prossimo alla schiavitù» se non fosse un «elemento concordato» grazie al «capitalismo reale» egemone nel pianeta. La «soluzione thailandese» porterà a suo avviso ulteriori disastri ai palestinesi, con effetti nocivi anche per gli israeliani³³.

I coprifuoco e la chiusura dei territori hanno «devastato l'economia palestinese e distrutto 100.000 famiglie solo a Gaza», scriveva il giornalista Nadav Ha'etzi nel maggio 1995, un «trauma» che può essere paragonato soltanto all'espropriazione e all'espulsione di massa dei palestinesi nel 1948. È probabile che ora la situazione si deteriori ulteriormente poiché la manodopera, schiavizzata, che arriva da fuori toglie ai lavoratori palestinesi l'unica fonte di occupazione loro rimasta. In tal senso, «gli accordi di Oslo hanno davvero creato un nuovo Medio Oriente», scrive Ha'etzi³⁴.

I diritti dei lavoratori palestinesi nel «nuovo Medio Oriente» sono stati spiegati nel maggio 1995 da un'ordinanza del giudice Y. Bazak della Corte distrettuale di Gerusalemme, che ha rigettato una

³² «Ha'aretz», 11 novembre 1983; GLEN FRANKEL, «Washington Post», 19 novembre 1983; NATHAN SHAHAM, «Yediot Ahronot», 28 novembre 1986.

³³ HANOKH MARMARI, «Ha'aretz», 9 marzo 1995.

³⁴ NADAV HA'ETZNI, «Ma'ariv», 5 maggio 1995.

istanza promossa dal gruppo Kav La'Oved [che a Tel Aviv ha creato uno sportello di consulenza giuridica ed assistenza sindacale]. I promotori della causa avevano chiesto la restituzione di un miliardo di dollari trattenuto dai loro stipendi per prestazioni sociali di cui i lavoratori palestinesi non avevano mai usufruito (pensioni, sussidi di disoccupazione e così via); quei fondi nel frattempo erano finiti nel Tesoro dello Stato. La corte rigettò il caso, accogliendo la motivazione del governo israeliano secondo cui la legislazione della Knesset, al fine di mettere in atto gli accordi di Oslo I, aveva legalizzato la rapina con effetto retroattivo, togliendo così tutta la base giuridica all'istanza. La corte inoltre aveva accettato anche l'altra motivazione del governo, secondo la quale la legge sulla previdenza nazionale in Israele garantisce solo i residenti nel paese.

Le trattenute non intendevano affatto assicurare pari diritti ai lavoratori – secondo la decisione del giudice Bazak – ma servivano a mantenere sulla carta gli stipendi dei palestinesi più alti di quanto non fossero in realtà, in modo tale da proteggere i lavoratori israeliani dalla concorrenza sleale del lavoro a basso costo palestinese. Per il giudice, questo è «un obiettivo equo e razionale riconosciuto dalla corte, dal momento che la legittimità dell'imposizione fiscale si basa sul presupposto che bisogna tutelare i prodotti nazionali».

Le pratiche specifiche del controllo dei territori occupati hanno rappresentato un grosso beneficio per l'economia israeliana, seguendo dei sistemi che sono stati spesso ben illustrati dai critici che di solito analizzano la situazione interna di Israele. Come ha notato Frances Radai, esperto di diritto del lavoro alla Hebrew University, oltre alle «detrazioni per l'assistenza a fronte di diritti di cui non beneficavano», i lavoratori pendolari palestinesi subiscono anche una procedura fiscale punitiva. Le loro prestazioni infatti vengono regolate dalle norme sul lavoro giornaliero, anche se fanno lo stesso lavoro per vent'anni, abbassando di fatto la loro tutela. Il 24 giugno 1993 la Knesset ha approvato la *Equalization Levy Law*, che ha legalizzato le prassi passate legittimando così la loro perpetuazione³⁵.

³⁵ CAGAI PORSNER, «Davar», 12 novembre 1992; «Kav La'Oved» (*hotline* sui diritti dei lavoratori), «Newsletter», marzo 1993; cfr. il dibattito parlamentare, *The Social Rights of Palestinian Workers in Israel*, 6 maggio 1993.

Chiunque può comprendere per quale motivo il sistema giuridico israeliano deve conservare il proprio diritto di veto sulla legislazione palestinese, e perché i contribuenti americani devono essere lasciati all'oscuro dell'uso che viene fatto in Israele dei loro consistenti aiuti.

Incidentalmente, l'opinione pubblica si è opposta a queste sovvenzioni in modo molto più netto rispetto ad altri aiuti all'estero, che costituiscono peraltro l'unica componente immune dai tagli sul misero programma americano, uno scandalo internazionale ma di fatto invisibile se sono esclusi Israele ed altri interessi americani in Medio Oriente. Gli aiuti includono, ad esempio, venticinque dei «più sofisticati caccia-bombardieri al mondo», secondo la stampa inglese, un affare che è «passato al Congresso senza alcuna obiezione da parte del legislatore ed alcun commento da parte dei media americani». È «la prima volta che una fornitura militare di questo livello viene venduta all'estero senza restrizioni e senza emendamenti dalla Seconda guerra mondiale» («venduta» significa finanziata con gli aiuti militari americani). Ciò comporterà

un innalzamento decisivo delle capacità militari, garantendo ad Israele la possibilità di aumentare il proprio potenziale aggressivo molto al di là dei suoi confini, ad esempio fino all'Iran, Iraq, Algeria e Libia. Sembra che gli Stati Uniti vogliano di nuova attribuire ad Israele il ruolo di sceriffo locale, un ruolo che sembrava essersi concluso con la scomparsa della minaccia comunista in Medio Oriente³⁶.

minaccia che, a parte la retorica, non è mai stata una minaccia reale come del resto svela ancora una volta tale prolungato incarico, peraltro ora ammesso in via ufficiale.

Sebbene il blocco israeliano dello sviluppo dei territori sia ben conosciuto, il livello raggiunto genera sempre sorpresa anche negli osservatori più avveduti nel momento in cui hanno l'opportunità di visitare la Giordania dopo la firma del Trattato di pace Israele-Giordania nell'ottobre 1994. Il confronto è particolarmente calzante, nota Danny Rubinstein, in quanto la popolazione palestinese è numerosa su entrambe le rive del Giordano, e la West Bank era

³⁶ SAID ABURISH e TIM LLEWELLYN, «Independent», 23 giugno 1995.

in un certo senso più sviluppata prima dell'occupazione israeliana nel 1967. Avendo coperto l'informazione dai territori per molti anni, Rubinstein è ben consapevole del fatto che l'amministrazione israeliana «ha avuto l'obiettivo di peggiorare le condizioni di vita dei palestinesi dei territori», ma ciò nonostante è rimasto colpito ed amareggiato nello scoprire la verità. «Malgrado l'economia giordana sia instabile e appartenga al Terzo mondo, il suo livello di sviluppo è molto più alto di quello della West Bank, per non parlare di Gaza», amministrata da grosse società che traggono benefici da aiuti stranieri senza precedenti. Mentre Israele ha costruito strade solo per i coloni, «in Giordania la gente guida su autostrade a più corsie, con ponti e svincoli». La povera Giordania ha costruito fabbriche, negozi, alberghi, università e tutti ad un livello abbastanza buono. Di fatto niente di simile è stato fatto nella West Bank, «a parte due piccoli alberghi a Betlemme». «Tutte le università che si trovano nei territori sono state costruite grazie agli aiuti stranieri, senza che Israele investisse un solo centesimo», a parte quelli dati all'Università Islamica di Hebron, all'origine sovvenzionata da Israele nel quadro del suo sostegno al fondamentalismo islamico teso ad indebolire la laica OLP, e che adesso è un baluardo di Hamas. Il sistema sanitario nella West Bank è «estremamente arretrato» se lo si confronta con quello giordano. «Due grandi edifici a Gerusalemme est, che dovevano servire da ospedali per tutti i residenti nella West Bank, e che la Giordania stava costruendo nel 1967, sono stati trasformati in posti di polizia dal governo israeliano», il quale ha inoltre impedito la costruzione di fabbriche a Nablus e ad Hebron sotto la pressione degli industriali israeliani che volevano mantenere il proprio mercato al riparo dalla concorrenza. «Il risultato è che il povero e arretrato Regno di Giordania ha fatto molto di più per i palestinesi che vivevano entro i suoi confini di quanto non abbia fatto Israele», dimostrando «in modo ancor più evidente quanto siano stati trattati male durante l'occupazione israeliana».

L'elettricità è disponibile dappertutto in Giordania, a differenza che nella West Bank, dove la maggioranza dei villaggi arabi ha dei generatori che funzionano a singhiozzo. «Lo stesso vale per il sistema idrico. Nell'arida Giordania, numerosi progetti hanno trasformato l'area ad est della Valle del Giordano in una vasta e rigogliosa area agricola», mentre le risorse idriche della West Bank

sono state destinate all'uso dei coloni e di Israele stesso – in una percentuale pari a circa i 5/6, secondo gli specialisti israeliani³⁷.

Haim Gvirtzman, uno dei più importanti specialisti nel settore, docente alla Hebrew University e consulente per il Dipartimento della difesa americano, nel 1993 parlava di

un «piccolo segreto», tenuto ben nascosto per venti anni: [...] il criterio di fondo di Ma'arach [la coalizione laburista] nello stabilimento dei primi insediamenti coloniali, prima della sua sconfitta elettorale nel 1977, era rappresentato dalla loro collocazione in regioni critiche per il controllo delle risorse d'acqua israeliane.

«Qualunque idrogeologo principiante» sarebbe in grado di disegnare una mappa di queste regioni, continuava Gvirtzman, ricostruendo così il modello di insediamento determinato dall'applicazione di tale criterio di fondo (v. Appendice, mappa 16). Il risultato, a partire dalla metà del 1993, è stato che 600 milioni di metri cubi d'acqua sono stati prelevati annualmente dalle riserve in «Giudea e Samaria», 500 milioni circa dei quali utilizzati da cittadini israeliani per soddisfare quasi un terzo del «fabbisogno d'acqua complessivo del paese» (per le comunità urbane, l'irrigazione, ecc.). Queste condizioni dovranno essere soddisfatte qualunque sia l'imminente «autonomia», concludeva Gvirtzman, giustificando l'uso che Israele ha fatto di queste risorse per diciannove anni ai sensi del diritto internazionale. Allo stesso modo, come tutti sanno, gran parte dell'importanza delle Alture del Golan risiede nel fatto che da queste si controllano le risorse idriche giordane.

In un'intervista precedente, Gvirtzman esprimeva la propria fiducia nel fatto che il nuovo Ministro degli interni, Yossi Sa'arid di Meretz, un partito di colombe, aveva ben compreso «il sistema idrico dell'intera Terra di Israele» e le implicazioni che questo comportava sotto l'«autonomia». Secondo il suo personale punto di vista, «alle autorità dell'autonomia non dovrà essere concesso alcun potere sulle risorse d'acqua delle aree sotto il loro controllo», come d'altronde ai palestinesi non è stato mai permesso di scavare pozzi profondi durante l'occupazione. L'unica alternativa realistica, da lui suggerita, era rappresentata dalla desalinizzazione su larga scala

³⁷ DANNY RUBINSTEIN, *Two Banks of the Jordan*, «Ha'aretz», 13 febbraio 1995.

dell'acqua marina o dalla deviazione del corso del Litani nel Libano meridionale. Con l'autonomia, egli spiega,

Israele deve garantire ai palestinesi solo uno standard di vita minimo, niente di più, il che significa che per loro le riserve d'acqua saranno solo ad uso urbano, stimati a circa 50-100 milioni di metri cubi l'anno. Israele è in grado di sopportare una perdita di questa entità. Ciò significherebbe che di conseguenza non si dovrà consentire ai palestinesi lo sviluppo di alcuna area agricola, poiché sarebbe a carico dell'agricoltura israeliana. Né tanto meno potremo permettere che i palestinesi soddisfino il fabbisogno d'acqua della Striscia di Gaza con l'acquifero montano. La desalinizzazione dell'acqua marina può invece costituire un'alternativa realistica per gli abitanti della Striscia.

Prima che si ponesse il problema dell'autonomia, continuava Gvirtzman,

Israele ha dimostrato la propria abilità nel trasformare ogni conflitto sull'acqua in un *casus belli*. Mi risulta difficile quindi immaginare una situazione in cui noi potremo garantire un'autonomia che non abbia preventivamente stabilito delle regole ferree che ci assicurino il controllo sulle risorse idriche. Non dovremo mai consentire ai palestinesi di «rubarci» l'acqua e di trovarci così con le mani legate. I kibbutzim non acconsentiranno mai se permetteremo ai palestinesi di scavare pozzi e di trafugare la loro acqua!³⁸

Né gli abitanti delle città permetteranno questo furto dell'acqua nella West Bank.

A Washington, Thomas Stauffer, un'analista economico che per anni ha lavorato su questo tema, ha stimato che il 40% dell'acqua israeliana dipende dai territori occupati nel 1967, e che se un accordo di pace consegnasse queste risorse ai residenti a monte, in Libano, Siria, Giordania e West Bank, ciò costerebbe ad Israele circa un miliardo di dollari l'anno. Stauffer spiega inoltre che il controllo delle Alture del Golan e del Libano meridionale «garantisce ad Israele la protezione di tutto il sistema di pompe, canali, e acquedotti che dal Giordano arriva fino al deserto del Negev».³⁹

³⁸ H. Gvirtzman, «Ha'aretz», 16 maggio 1993; l'intervista è stata rilasciata a Israel Zamir, «Al Hamishmar», 12 marzo 1993.

³⁹ Cfr. DAVID FRANCIS, «Christian Science Monitor», 17 settembre 1993.

Come ha scritto il «Financial Times» l'estate scorsa, «niente simbolizza l'ineguaglianza del consumo di acqua più dei freschi prati verdi, delle aiuole di fiori irrigate, dei giardini rigogliosi e delle piscine degli insediamenti coloniali israeliani nella West Bank»⁴⁰, mentre ai vicini villaggi palestinesi è negato persino il diritto di scavare pozzi, e l'acqua scorre solo un giorno ogni due o tre settimane, inquinata dagli scarichi fognari, così che gli uomini sono costretti ad andare nelle città per riempire i serbatoi o pagare un fornitore perché trasporti l'acqua fino ai villaggi, ad un costo superiore fino a 15 volte. Nell'estate del 1995, l'azienda nazionale israeliana dell'acqua Mekorot ha interrotto i rifornimenti nell'area centrale e meridionale della Striscia di Gaza per venti giorni perché la gente non aveva i soldi per pagare le bollette. Nel frattempo un gruppo di coloni gestiva gli alberghi di lusso con piscine e traeva grandi profitti dall'agricoltura intensiva, mentre i palestinesi non avevano neanche l'acqua da bere – e in verità non avevano neanche da mangiare visto il crollo dell'economia, a parte naturalmente i benestanti che se la passavano bene, secondo gli standard del Terzo mondo.

Alcuni casi specifici chiariscono il quadro generale. Il villaggio di Ubaydiya, ad esempio, conta 8.000 abitanti che sono stati privati di acqua corrente per diciotto mesi mentre i vicini insediamenti coloniali israeliani facevano «fiorire il deserto» (anche se la Mekorot aveva promesso di ripristinare il servizio per bloccare una udienza presso l'Alta Corte di Giustizia, i cui risultati sono ancora sconosciuti al momento della stesura di questo saggio). O il caso di Hebron dove migliaia di persone non ricevono acqua dall'agosto 1995. Un articolo di Amiram Cohen riporta che nei «giorni più caldi dell'estate», ogni arabo di Hebron ha ricevuto meno di 1/4 dell'acqua allocata per i residenti del vicino insediamento coloniale di Kiryat Arba.

L'uso discriminatorio delle risorse idriche dovrebbe continuare anche con Oslo II, che «prosegue la vecchia politica di assetare i palestinesi fino alla morte», per dirla con un osservatore israeliano, dal momento che «non viene garantito l'incremento necessario per la crescita economica». Per l'industria e l'agricoltura araba l'acqua

⁴⁰ JULIAN OZANNE e DAVID GARDNER, «Financial Times», 8 agosto 1995.

è negata, limitazioni che non valgono per i coloni ebrei. E Israele stesso continuerà ad usare l'acqua della West Bank come ha sempre fatto a partire dall'occupazione del 1967. Gli accordi di Oslo II prevedono che «entrambe le parti arrivino ad una gestione congiunta delle risorse idriche e delle acque reflue nella West Bank, durante il periodo ad interim», per conservare in realtà lo status quo. Soltanto l'acqua dei territori occupati è in discussione, considerando l'accordo nella sua struttura generale⁴¹.

Il Trattato di pace Israele-Giordania contiene delle clausole specifiche che prevedono «una soluzione complessiva e definitiva di tutti i problemi che riguardano l'acqua». Queste soluzioni sono analizzate da David Brooks del Canada's International Development Centre, uno specialista delle risorse idriche della regione e membro della delegazione canadese ai colloqui multilaterali di pace in Medio Oriente su acqua e ambiente. Brooks commenta che i termini della questione non sono «particolarmente significativi per il procedere dell'accordo sull'acqua», con una eccezione:

ciò che è stato omesso, o meglio, chi è stato omesso. Non una parola è stata sprecata sui diritti dei palestinesi all'acqua, né è stato loro riconosciuto alcun ruolo nella gestione delle risorse della Valle del Giordano. I palestinesi non hanno avuto alcun ruolo nei negoziati – osserva Brooks. Questa omissione è sconcertante dal momento che il basso corso del Giordano (quello che scorre da Kinneret al mar Morto) forma il confine fra la Giordania e quello che probabilmente sarà nel prossimo futuro il territorio palestinese e non quello israeliano⁴².

Il punto di partenza è corretto, ma le omissioni diventano meno sconvolgenti se ci allontaniamo dalla retorica e ci avviciniamo alla dimensione reale dei fatti, soprattutto se consideriamo che Israele ha sempre espresso molto chiaramente la sua intenzione di tenersi la Valle del Giordano dentro Eretz Israel, in modo tale che i can-toni palestinesi, che un giorno potranno essere chiamati «uno stato», saranno completamente tagliati fuori da territori esteri circostanti. Il totale controllo sulle *enclaves* palestinesi da parte giordana e israeliana – se sarà veramente questo il risultato auspicato

⁴¹ AMIRAM COHEN, «Ha'aretz», 21 agosto 1995.

⁴² DAVID BROOKS, «Outlook», Vancouver, ottobre-novembre 1995.

– porterà a naturale conclusione lo sforzo congiunto fra Israele e la monarchia hashemita di Giordania, risalente alle origini di questi due stati nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, compresa la guerra del 1948.

Né la Giordania né Israele (né gli attori precedenti alla formazione dei due stati) hanno mai fatto uso del nazionalismo palestinese, benché ci sia una versione usualmente sostenuta da Israele e Stati Uniti, quella del nazionalismo palestinese nel senso esplicitato dalla politica americana che ha rappresentato la base del processo di pace iniziato a Madrid nel 1991. Quella concezione è stata esposta dettagliatamente nel piano Baker del dicembre 1989, che identificava il piano Shamir-Peres della coalizione governativa unitaria come l'unica «iniziativa» da prendere in considerazione in un eventuale negoziato. Il principio del piano Shamir-Peres-Baker era che non ci dovesse essere alcun «ulteriore stato palestinese nel distretto di Gaza e nell'area compresa fra Israele e la Giordania» – essendo quest'ultima già uno «stato palestinese». I termini del piano Shamir-Peres-Baker, esprimendo il consenso dell'intero arco politico israeliano e americano, sono stati poco approfonditi negli Stati Uniti ed i riferimenti occasionali presentavano sostanziali inesattezze. L'efficientissima operazione di eliminazione della politica ufficiale ha avuto buon gioco.

Il Trattato Israele-Giordania è una componente del «vero nuovo Medio Oriente» che riceve tutte le attenzioni dei commentatori occidentali, molto più significativo del miliardo di dollari rubato ai palestinesi che lavorano in condizioni disumane o del conferimento di indispensabili risorse palestinesi ad importanti partner del processo di pace. Il suo risultato più importante è l'integrazione di Israele nel contesto del sistema mediorientale dominato dagli Stati Uniti. Le relazioni tacite che da lungo tempo sono state stabilite fra alcuni di questi attori, adesso possono diventare più palesi e quindi efficienti, e Israele sta assumendo il proprio ruolo di polo militare-industriale e tecnologico della regione (e possibilmente anche finanziario). Tali obiettivi sarebbero stati difficili da raggiungere se la questione palestinese fosse rimasta una ferita aperta, fonte di instabilità all'interno del mondo arabo. Ma l'accettazione da parte di Arafat della «pace dei vincitori», nella speranza apparente di salvare parte della propria autorità, ormai in declino, diventando un agente del potere, ha contribuito di fatto alla eliminazione delle

istanze del popolo palestinese, almeno per ora (ci sono infatti altri fattori da prendere in considerazione, come la disintegrazione del nazionalismo arabo laico e lo sconvolgimento del sud del mondo in generale). Una conseguenza importante di questo successo è «il vero dividendo di pace per Israele», come sostiene il «Wall Street Journal» per il quale «gli ostacoli si trovano adesso nei mercati a crescita rapida dell'Estremo Oriente, non in Medio Oriente». Il Medio Oriente se lo sono già messo in tasca gli Stati Uniti, ma costituisce un ulteriore ed utile risultato ai fini di un'avamposto per posizionarsi nella controversa area del Pacifico asiatico.

Questi effetti del processo di pace di Oslo si riflettono nella rapida crescita degli investimenti esteri in Israele, che è considerato sempre più «il fulcro dello sviluppo economico della regione» (Lord Sterling, presidente di un'importante compagnia di trasporti inglese). «Israele guarderà al 1995 come l'anno in cui la finanza ed il commercio internazionale hanno scoperto la sua fiorente economia», nota il «Financial Times» – «fiorente» come i soliti «miracoli economici» a imitazione del suo protettore, con alti livelli di disuguaglianza sociale e smantellando i servizi sociali⁴³.

Un altro elemento importante della «pace dei vincitori» è la fine di ogni azione a favore dei rifugiati palestinesi. Oslo ha di fatto abolito il loro «diritto al ritorno» che era stato sottoscritto all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948 come applicazione diretta dell'articolo 13 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata nei giorni precedenti, e da allora continuamente reiterato. Subito dopo Oslo I, in un'altra delle sue «visionarie» dichiarazioni, Rabin ha infatti infranto ogni speranza che i rifugiati possano ritornare nelle aree dell'autonomia palestinese (o in qualunque altro luogo). È un «non-sense» – ha spiegato – se si aspettano [il ritorno] di decine di migliaia di persone, vivono in un sogno, anzi in un'illusione». Forse «si potranno aumentare i ricongiungimenti familiari»⁴⁴, ma niente di più.

La Dichiarazione dei Principi con i suoi effetti fa fare un buon passo verso gli obiettivi dei sostenitori dell'espansionismo e del

rejectionism razionali negli Stati Uniti e in Israele. Se la questione palestinese può così essere spazzata via, i rapporti tra i principali paesi si possono probabilmente rafforzare e divenire pubblici, con Israele a fungere da centro finanziario, tecnologico e industriale, oltre al predominio militare sorretto dalla superpotenza statunitense e grazie ai sussidi americani unici nell'ambito delle relazioni internazionali. Ufficialmente, infatti, i tre miliardi di dollari all'anno di finanziamenti rappresentano più del 25% degli aiuti complessivi americani. E se si considerano altri meccanismi (fidejussioni, donazioni, dilazioni nei pagamenti, nonché contributi fiscalmente deducibili che sono ulteriori finanziamenti pubblici), come notano le stime di Donald Neff, il totale raddoppia. Gli aiuti a Israele sono inoltre senza condizioni né controlli, a differenza di altri programmi tra i quali gli oltre due miliardi di dollari regolarmente versati all'Egitto per allinearli agli interessi israelo-americani.

Di contro, 100 milioni di dollari vanno ai palestinesi, attraverso l'ANP di Arafat, e soprattutto per le forze di sicurezza. L'amministrazione Clinton ha tagliato di 17 milioni di dollari il contributo americano all'UNRWA che è il più importante datore di lavoro nella Striscia di Gaza e responsabile del 40% dei suoi servizi sanitari e scolastici. Washington può pensare di liquidare l'UNRWA, che Israele «ha storicamente detestato», come nota il corrispondente Graham Usher, lasciando che i palestinesi siano un «problema» da risolvere per Israele e per l'ANP, la quale è ritenuta un'agenzia virtuale del governo israeliano. Rompendo con la tradizione precedente, nel 1993 e nel 1994 Clinton ha votato contro ogni risoluzione dell'Assemblea Generale relativa ai rifugiati palestinesi in quanto «pregiudizievole dei risultati del processo di pace in corso e risolvibile da negoziati diretti», che sono strettamente in pugno agli Stati Uniti ed ai suoi clienti. Un primo passo verso lo smantellamento dell'UNRWA è stato lo spostamento della sua sede a Gaza, che significa nei fatti la fine del sostegno internazionale per quel 1,8 milioni di rifugiati palestinesi in Giordania, Libano e Siria. Il passo successivo, dicono fonti ONU, sarà la cessazione dei fondi e l'affidamento all'ANP⁴⁵.

⁴³ AMY DOCKSER MARCUS, «Wall Street Journal», 2 novembre 1995; JULIAN OZANNE, «Financial Times», 24 ottobre 1995.

⁴⁴ «Yediot Ahronot», 3 ottobre 1993.

⁴⁵ D. NEFF, «Middle East International», 31 marzo e 21 luglio 1995; G. USHER, «Middle East International», 6 gennaio 1995.

I finanziamenti che vanno a Israele e Egitto, e il piccolo rivolo verso i palestinesi, sono una parte degli aiuti americani più fortemente osteggiati dall'opinione pubblica⁴⁶, ma la politica divorzia in modo stridente dall'opinione pubblica su una gran gamma di questioni, non solo su questa.

Occorre notare che i versamenti statunitensi ad Israele non solo sono straordinari per quantità, ma sono anche illegali. Human Rights Watch ne ha parlato di recente, rilevando ancora una volta che la legge americana vieta espressamente aiuti militari o economici a qualsiasi governo che pratichi una tortura sistematica. Come dimostra il suo ampio Rapporto, Israele «esercita in modo sistematico pratiche di tortura e vessazione» secondo gli standard internazionalmente accettati e su ampia scala. Human Rights Watch stima che «il numero di palestinesi sottoposti a tortura o a grave maltrattamento sotto interrogatorio durante l'Intifada [dal dicembre 1987] sia di decine di migliaia», su una popolazione maschia adulta di meno di 3/4 di un milione, di cui solo una parte imputata (e condannata, di solito sulla base di «confessioni»). Israele è chiaramente l'unica democrazia industriale in cui la tortura è legalmente autorizzata, grazie alla raccomandazione dell'ufficiale Commissione Landau, secondo la quale i servizi di sicurezza hanno praticato la tortura per sedici anni ma che solo alcune misure di coercizione sarebbero state consentite (elencate in un paragrafo segreto); le pratiche da essa osservate e autorizzate sono ritenute pratiche di tortura dagli osservatori dei diritti umani. Human Rights Watch, l'organizzazione umanitaria B'Tselem ed altre inchieste offrono diversi dettagli sugli ultimi vent'anni⁴⁷.

Non è corretto, però, prendersela con Israele, dato che la maggior parte degli aiuti americani sono illegali per ragioni analoghe; ad esempio, metà degli aiuti militari verso l'America Latina vanno alla Colombia, che non solo pratica la tortura, ma compie massacri su ampia scala, coinvolgendo l'emisfero nella violazione dei diritti umani.

⁴⁶ Chicago Council on Foreign Relations, *American Public Opinion and US Foreign Policy*, 1995.

⁴⁷ Human Rights Watch, *Torture and Ill-Treatment: Israel's Interrogation of Palestinians from the Occupied Territories*, New York 1994; vari Rapporti di B'Tselem sugli interrogatori ai palestinesi, marzo 1991 e marzo 1992.

Sionismo, ebreo, israeliano

«Non esiste termine più confuso di "sionista" o "sionismo". C'è chi parla in nome di un sionismo "vero" e chi in nome di un sionismo "umano", oppure "grande", o ancora "originale". Gli uni accusano gli altri di "antisionismo", questi rispondono a quelli parlando di sionismo "fascista". [...] Fino alla fondazione dello Stato di Israele la definizione di sionista era la seguente: *è sionista chi vuole fondare uno Stato ebraico nella terra di Israele*. [...] Si può dire che una volta fondato lo Stato, il sionismo sia "finito", perché ha esaurito il suo compito. Chi scala una montagna cessa di essere scalatore dal momento in cui giunge alla vetta. E in effetti la definizione deve essere variata. Ciò che definisce il sionista non è più la volontà di fondare uno Stato ebraico nella terra di Israele, perché questo è già stato fatto, e non c'è bisogno di farne un altro. Dal 1948 la definizione è perciò la seguente: *è sionista colui il quale riconosce il principio che lo Stato di Israele non appartiene solo ai suoi cittadini, ma all'intero popolo ebraico*.» (Fonte: A.B. Yehoshua, *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, edizioni e/o, Roma 1996, pp. 40-45.)

«Da quando con la "Legge del ritorno", dopo la nascita dello Stato, si è stabilito che si è ebrei in base alla propria dichiarazione, è in atto lo sforzo congiunto e immediato dei gruppi religiosi per restituire la definizione alla sua formula tradizionale: *è ebreo chi è figlio di madre ebrea o si è convertito secondo le regole*. Questo tentativo è stato quasi coronato da un successo completo: nella definizione della legge manca ancora la parte finale "secondo le regole", ma è quasi certo che i religiosi troveranno la congiuntura politica adatta per imporla. Non è comunque detto che questa definizione, che ha accompagnato il nostro popolo per centinaia di anni, sia l'ultima e la più precisa. In effetti, si potrebbe formulare la definizione seguente: *è ebreo chi si identifica come tale*.

Nella definizione religiosa classica scopriamo un fatto sorprendente. L'ebreo secondo le regole non è identificato da alcun contenuto particolare. In quella definizione non si trova nemmeno una parola sul comportamento dell'ebreo, sui suoi pensieri, sulle principali regole di comportamento. Non c'è nessuna indicazione di patria o di lingua, né un qualche elemento di appartenenza alla comunità. [...] D'altra parte, anche il fatto che secondo le regole un uomo che non è figlio di madre ebrea possa entrare a far parte della comunità dimostra chiaramente che gli ebrei non costituiscono una razza. [...] Essere ebreo significa appartenere a un gruppo nazionale, da cui si può entrare e uscire come per ogni altro gruppo nazionale. [...]» (Fonte: A.B. Yehoshua, *op. cit.*, pp. 30-33.)

«La definizione di israeliano, come quella di ebreo o di sionista, appare semplice: *è israeliano chi possiede una carta di identità israeliana*.

Questa definizione, che è simile a quella dei cittadini di ogni altro stato del mondo, non solleva questioni di contenuto, di visioni del mondo o di fedi particolari come elementi necessari alla sua enunciazione. Ma dietro alla semplicità "tecnica" di questo stabilire la carta d'identità come criterio per l'identificazione dell'israeliano c'è tutto un insieme ricco e ramificato di diritti e doveri, che collegano l'israeliano alla collettività degli israeliani e all'organizzazione stabile che li unisce. La parola "israeliano" è in effetti la più autentica e originale per identificare l'ebreo, e poiché negli ultimi anni il suo contenuto si è molto impoverito, c'è bisogno di ricordarne le origini. [...]

La parola israeliano designa un modo di esistenza ebraica totale, in cui la componente religiosa può essere presente, ma non è necessaria. [...] La sua totalità deriva dal contesto in cui è posta. Un contadino inglese che vive nello Yorkshire e non ha mai letto Shakespeare non è meno inglese di un professore di Oxford che ha consacrato la sua vita a quello scrittore. La totalità deriva anzitutto dal vivere in un determinato territorio, che è la base principale dell'identità, della lingua, dal modo di vita e da una determinata società, che è tenuta a fornire delle risposte a ogni individuo che si trova al suo interno.

Nella diaspora l'ebreo è vissuto in modo parziale, anche dal punto di vista religioso.» (Fonte: A.B. Yehoshua, *op. cit.*, pp. 57-60.)

La Shoah contiene in sé la giustificazione dello Stato di Israele? Ancora: la Shoah divenne la legittimazione di alcuni aspetti del programma sionista? Si può scindere la storia della formazione dello Stato di Israele dalla tragicità della Shoah? Il retaggio della Shoah è un modo per gli israeliani laici di manifestare il loro legame con la storia dell'ebraismo? Ancor più verticalmente: *Zakhor*, la memoria ebraica, come realtà storica specifica di persecuzione, può essere slegata dalla trama della memoria collettiva (vissuta sempre come attualizzazione) di un popolo e situarla nell'empireo di un metaevento?

Gli interrogativi posti si presentano come il filo conduttore che si può individuare affrontando la lettura del controverso libro di Tom Segev – altro capofila dei "nuovi storici" israeliani –, *Il settimo milione*,³⁸ nel quale l'Autore ricostruisce l'influenza esercitata dallo sterminio nazista di sei milioni di ebrei sull'identità di Israele e nel quale cerca di individuare come questa immane eredità gravi su ogni scelta del paese (dalla massiccia immigrazione degli anni cinquanta alla Guerra dei sei giorni, ma non sulla decisione di fondare lo Stato) e, proprio per tale ragione, si domanda come essa sia stata distorta per finalità ideologiche e politiche, in particolare dallo yishuv e dai padri fondatori di Israele. L'intenzione dell'opera è così raccolta tutta nello sforzo analitico di distinzione tra i sentimenti genuini della Shoah e le argomentazioni manipolate su di essa. Per Segev, Israele avrebbe agito sotto l'influenza dei sentimenti ma anche adoperato le manipolazioni. Il nodo di fondo, del resto tipico della "nuova storiografia", che viene ribadito a mo' di tesi da Segev, consiste nel dover pensare a Israele come a un paese normale, rompendo l'idea continuistica del destino ebraico rispetto alla Shoah che aveva Ben Gurion. Per dare il quadro completo dell'idea che traccia Segev, riportiamo l'*Epilogo* del testo nel quale vengono dichiarate le finalità della ricerca e gli obiettivi culturali:

L'Olocausto occupa ormai un posto nell'immagine che tutti gli israeliani hanno di sé, indipendentemente dal fatto che siano discendenti degli ebrei europei o di quelli provenienti dai paesi arabi. È diventato una componente talmente essenziale che alla Knesset un parlamentare druso, Zeidan Atshi, ha rivendicato il diritto a condiderne il retaggio. Accadde durante un diverbio fra il primo ministro Begin e un deputato. Begin tirò fuori come sempre l'Olocausto. Quando Atshi intervenne, Begin gli intimò di non immischiarsi: "È una discussione fra due ebrei" gridò. Atshi si offese a morte. "E io che cosa ci faccio qui, allora?" protestò, come se la condivisione dell'eredità dell'Olocausto facesse parte dei diritti civili.

Oggi la consapevolezza dell'Olocausto, al pari della religione e dell'ideologia sionista, svolge un ruolo primario nel dibattito sui valori fondamentali cui dovrebbe ispirarsi la società israeliana. Secondo alcuni sarebbe meglio che gli israeliani dimenticassero l'Olocausto, dal momento che ne traggono insegnamenti sbagliati. Certo, la scuola e le celebrazioni ufficiali alimentano spesso lo sciovinismo e l'idea che lo sterminio nazista giustificasse qualsiasi azione purché giovi alla sicurezza di Israele, compresa la repressione della popolazione palestinese nei Territori occupati. Alla radice di questo atteggiamento c'è la nozione che l'Olocausto impone l'esi-

stenza di uno Stato israeliano forte e che nessun paese ha titolo per ricordare a Israele le gli imperativi morali, compreso il rispetto dei diritti umani, dal momento che nessuno di essi è riuscito a salvare gli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Affermare, come fa l'ideologia sionista, che l'Olocausto era inevitabile e stabilire un'identità fra l'ebreo e l'eterna vittima potrebbe indurre gli israeliani a concludere che la loro esistenza dipende soltanto dalla forza militare e renderli perciò meno disponibili a correre i rischi connessi a una soluzione pacifica di compromesso. Paradossalmente, questa interpretazione fatalistica dell'eredità dell'Olocausto ostacola la realizzazione del sogno sionista, il sogno che gli ebrei divennero infine una nazione come tutte le altre, un paese come tutti gli altri.

Parlare dei rischi che comporta il culto della memoria non significa però sostenere che gli israeliani farebbero bene a dimenticare l'Olocausto. Non possono e non devono dimenticare. Quello che devono fare è trarne conclusioni diverse. L'Olocausto chiede a tutti noi di tutelare la democrazia, combattere il razzismo e difendere i diritti umani. Conferma e rafforza la legge israeliana che impone a ogni soldato di non obbedire a un ordine palesemente illegittimo. Certo non sarà facile inculcare gli insegnamenti umanistici dell'Olocausto finché Israele lotterà per difendersi e per giustificare la propria esistenza. Ma farlo è essenziale. È questo il compito del settimo milione.³⁹

Le posizioni di Segev sono dunque articolate e non hanno alcunché in comune con il negazionismo; semmai lo avvicinano al punto di vista di certa intelligenza palestinese, come quello di Edward W. Said, confermando in tal modo come molte delle categorie di ricerca e paradigmi della "nuova storiografia" trovino nella costellazione culturale palestinese i propri argomenti. Al riguardo, Said, proprio citando esplicitamente Segev e il *Settimo milione*, sostiene che, anche se

Israele ha sfruttato l'Olocausto per ragioni politiche, può esservi poco dubbio che la memoria collettiva di quella tragedia e il fardello di paura con il quale essa grava sulle spalle di tutti gli ebrei non si debbono minimizzare [...]. In particolare, come arabò, ritengo importante riuscire a comprendere questa esperienza collettiva.⁴⁰

Subito dopo Said, al modo stesso della "nuova storiografia" e di Segev, usa la rielaborazione storica in chiave del tutto politica e attuale. Insomma, ne fa un uso pubblico, proprio quello che viene imputato e censurato ai fondatori del sionismo e alla sua storiografia ufficiale. Ecco l'affondo:

Non riesco in alcun modo [...] a non richiedere loro [agli ebrei di Israele], il riconoscimento di ciò che hanno fatto ai palestinesi durante e dopo il 1948. Questo significa che come palestinesi noi esigiamo da loro considerazione e risarcimento senza in alcun modo minimizzare la loro storia di sofferenza e di genocidio. Si tratta del solo riconoscimento reciproco che valga la pena di ottenere, e il fatto che gli attuali governi e governanti siano incapaci di simili gesti sta a testimoniare la povertà di spirito e di immaginazione che ci affligge tutti [...]. Chi vorrebbe mai porre sullo stesso piano, dal punto di vista morale, lo sterminio di massa e l'espropriazione di massa? Sarebbe sciocco persino tentarlo di fare. Ma le due cose, pur essendo del

³⁹ Ivi, p. 470.

⁴⁰ E.W. Said, *Due popoli nella universalità del dolore*, in Id., *Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 93. Il capitolo è un articolo apparso su "Il manifesto" del 1° febbraio 1998.

tutto diverse, sono decisamente legate fra loro, nella lotta per la conquista della Palestina, che è stata così intransigente, con elementi così inconciliabili tra loro [...]. E del tutto inaccettabile limitarsi a dire (come fanno tanti sionisti liberali) che faremo bene a procedere verso la creazione di due stati separati dimenticando senz'altro il passato. La cosa è tanto insultante per la memoria ebraica dell'Olocausto quanto lo è per i palestinesi che continuano a vivere privati dei loro territori da parte di Israele. La questione fondamentale è che le esperienze di ebrei e palestinesi sono storicamente e organicamente legate fra loro.⁶¹

Allo stesso modo, come dice Segev, non puoi capire davvero Israele senza capire il ruolo dell'Olocausto nelle menti della sua gente. E non puoi fare la pace se non hai capito il nemico.

Emerge in tal senso, e di nuovo, la domanda radicale su Israele: allora e infine, è esso uno Stato come gli altri?

Segev risponde che Israele è diverso dalla maggior parte degli altri paesi del mondo, poiché ha la necessità di giustificare, agli occhi altrui e propri, il diritto all'esistenza.

E ha questa necessità perché quasi tutti i paesi arabi circostanti non lo riconoscono e perché un gran numero di ebrei sparsi nel mondo preferisce non vivere in Israele. Finché questi fattori rimarranno immutati, il sionismo resterà sulla difensiva. L'Olocausto, come giustificazione dello Stato di Israele, ha un valore paragonabile alla promessa divina contenuta nella Bibbia: è la conferma definitiva della validità della tesi sionista secondo cui gli ebrei possono vivere nella sicurezza e godere pienamente dei diritti dei quali usufruiscono gli altri popoli soltanto in uno Stato autonomo e sovrano, capace di difendersi. Eppure, di guerra in guerra, si è visto chiaramente che al mondo ci sono molti altri luoghi in cui gli ebrei sono più al sicuro che in Israele. Non solo: l'Olocausto è stato un'inevitabile sconfitta per il movimento sionista, che non è riuscito a convincere la gran parte degli ebrei del mondo a stabilirsi in Palestina quando era ancora possibile. Benché sia indubbiamente vero che i dirigenti dello *yishuv* avrebbero potuto dimostrare maggiore compassione ed empatia verso gli ebrei d'Europa, è anche vero che non avrebbero potuto fare di più per salvarli. Lo *yishuv* era inermi di fronte al piano di sterminio nazista. A tutte queste contraddizioni il sionismo ha risposto sostenendo che, se fosse esistito uno Stato di Israele, si sarebbe potuto impedire lo sterminio degli ebrei d'Europa.⁶²

Perciò la Shoah, agli occhi dei sionisti secondo l'interpretazione di Segev, divenne un imperativo etico e una categoria metastorica, funzionale alla giustificazione culturale del programma di costruzione statale. Come sostiene Segev, i leader dello *yishuv* erano tutti ripiegati nell'ideale della costruzione di una

nazione nuova, recidendo il cordone ombelicale con duemila anni di oppressione che avevano segnato la storia del giudaismo diasporico. L'"ebreo nuovo" che il sionismo intendeva creare doveva essere l'opposto dell'"ebreo vecchio" perseguitato e sottomesso [...]. La nuova società sionista si immaginava creativa, socialista e laica.

Proprio per tale ragione Segev, ma anche gli altri "nuovi storici", non mettono in evidenza che il precetto *Eretz Israel*, basato sull'idea di perennità e po-tenza, fu completamente rovesciato dai fondatori laici sionisti, a partire in realtà dalla considerazione della Shoah, in quanto Evento di recupero dell'originaria identità ebraica. Infatti, nella concretizzazione spaziale di quell'idea, i sionisti socialisti e laici ne ribaltarono il simbolico a essa sotteso. Il 14 maggio 1948 (5 Yiar 5708), nella Dichiarazione d'indipendenza dello Stato di Israele, si afferma infatti inizialmente che «Eretz Israel was the birthplace of the Jewish people», ossia il perfetto contrario della narrazione biblica, per la quale la Terra di Israele è semmai la terra promessa, non il luogo d'origine, come per i sionisti. Giusta appare, conseguentemente, l'osservazione di chi trova in quell'incipit «una potente istanza di assimilazione»⁶³ che conferma la normalità di Israele: «tutti i popoli "normali", infatti, proclamano la terra che abitano come madrepatria, luogo d'origine [...] D'altra parte, la proclamazione mitologica di un legame originario con la terra sancisce un diritto esclusivo su di essa, ne legittima il possesso. A questa regola, comune ai popoli, sembra volersi adeguare la solenne dichiarazione dei fondatori di Israele: la terra d'insediamento è terra d'origine, come per ogni popolo».⁶⁴

Ci sembra, allora, che Eretz Israel, materializzato all'epoca dello *yishuv* come entità statale geopolitica (Stato di Israele) nata dopo la Shoah, sia una frattura come l'Olocausto e in quanto tale irriducibile a normalità. La risposta ai "nuovi storici", metafisica e temporale come la domanda sulla normalità di Israele, il rapporto tra esso e la Shoah, la fornisce Vladimir Jankélévitch:

Israele, in effetti, non è semplicemente uno Stato, e del resto nessuno Stato è unicamente uno stato. Uno Stato è anche un fenomeno morale, e Israele più di ogni altro Stato è un fenomeno morale, una cosa mentale [...]. È un'entità morale. E, anche se non avesse un passato nazionale, Israele sarebbe un fatto altamente morale; la porzione tra la sua insignificanza spaziale e la sua importanza morale è sorprendente [...]. Israele è un fenomeno morale e un fenomeno di coscienza anche da un altro punto di vista: nel fatto di dare agli ebrei la coscienza di se stessi. Offre loro una coscienza acuta delle loro complicazioni interiori, della loro ambivalenza, delle loro contraddizioni, e in questo senso non è soltanto la loro coscienza, ma la loro cattiva coscienza – prendendo la cosa in senso morale [...]. L'esistenza stessa di Israele sembra smentire l'idea di questo Stato fantasma, e non ci invita a raccoglierci nelle camere dell'incubo, a chiuderci nei campi di concentramento del ricordo: ci invita a guardare dalla parte del futuro, a considerare i compiti del presente [...]. Questo passato terribile resta sempre per noi nei sotterranei della memoria. E tutto lo presuppone, tutto è allusione a questo passato [...]. In realtà, scegliendo lo Stato d'Israele, lanciavano una vera e propria sfida [...]. Gli ebrei erano attaccati a Israele come l'amante all'amata, non perché l'amata è particolarmente bella o intelligente, ma semplicemente perché la si ama e quindi le si è attaccati. Allo stesso modo, è perché gli ebrei amavano Israele che gli erano attaccati.⁶⁵

⁶³ S. Levi Della Torre, *Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno*, Donzelli, Roma 1995, p. 7. L'Autore, in nota, riporta poi la versione ebraica della dichiarazione che recita «Beerez Israel qam ha am hatehudo» (Nella terra di Israele sorse [qam] il popolo ebraico).

⁶⁴ Ivi, p. 8.

⁶⁵ V. Jankélévitch, *La coscienza ebraica*, La Giuntina, Firenze 1986, pp. 95-100.

⁶¹ Ivi, pp. 96-99.

⁶² Ivi, p. 468.

6. Il problema dei profughi (di Girolamo Cusimano)

Se è difficile definire, in assenza di precisi confini, l'entità territoriale palestinese, appare ancora più difficile stabilire il numero dei profughi palestinesi e riconoscere di conseguenza chi, pur se a distanza di generazioni, possa tuttora far valere un giustificato diritto al ritorno in Israele. Poiché, di fatto, è in ciò che si può riassumere il problema: il ritorno alle ormai inesistenti case e terre d'origine non soltanto di coloro i quali nel 1948 se ne allontanarono e/o furono fatti allontanare, ma anche di tutti i loro discendenti nel corso delle generazioni. Allora i profughi sceglieranno infatti di diventare cittadini del futuro Stato di Palestina, il problema verrebbe meno. Si pone invece nel momento in cui centinaia di migliaia di palestinesi, quando non milioni, nati fuori da Israele, chiedono – ed è stato proprio questo uno dei motivi per i quali il processo di pace è fallito – il diritto al “rientro” nello Stato ebraico. Se una simile eventualità dovesse accadere, soffocato dalla pressione demografica islamica, Israele perderebbe la sua specificità e diverrebbe un secondo Stato palestinese e islamico accanto allo Stato di Palestina. L'immigrazione di milioni di palestinesi all'interno di Israele altererebbe infatti irrimediabilmente l'equilibrio demografico del Paese al punto di cancellarne la sua stessa natura e ragion d'essere.

Naturalmente, anche in questo caso, esistono soluzioni ragionevoli, come hanno dimostrato i cosiddetti “Accordi di Ginevra” dell'ottobre 2003. Accordi che, se fossero stati accolti da entrambe le parti, avrebbero previsto: 1) il diritto al ritorno dei profughi palestinesi all'interno del futuro Stato palestinese (un provvedimento parallelo alla Legge del Ritorno in vigore per gli ebrei in Israele); 2) il diritto a stabilirsi negli insediamenti che Israele avrebbe evacuato e nei luoghi che sarebbero stati annessi entro le frontiere dello Stato palestinese; 3) il diritto, in alcuni casi, a stabilirsi all'interno dello stesso Stato d'Israele, sulla base di ricongiungimenti familiari; 4) il diritto a stabilirsi in Paesi terzi, ovvero in qualsiasi Paese disposto ad accogliere i profughi e nel quale i profughi vogliano vivere; 5) il diritto ad ottenere indennizzi e risarcimenti economici in conformità alle risoluzioni ONU.

Tuttavia in un sondaggio condotto dal Centro Palestinese per l'Opinione Pubblica, diretto da Nabil Kukali, il 51,4% degli intervistati ha espresso la propria avversione agli Accordi di Ginevra, mentre soltanto il 32% li ha sostenuti (Al-Ayyam (ANP), 27 ottobre 2003).

Inoltre il 1° dicembre 2003, lo sceicco Ikrama Sabri, mufti di Gerusalemme e delle terre palestinesi, ha inviato una *fatwa* alla Conferenza Nazionale per la Difesa del Diritto al Ritorno, che si stava svolgendo in quei giorni a Gaza presso il Rashad Shawa Center. Tale *fatwa* proibiva ai palestinesi di accettare compensazioni finanziarie in cambio della rinuncia al diritto al ritorno: “La sentenza per chiunque accetti un compenso per la sua proprietà è la stessa riservata dalla *fatwa* emessa dai maestri religiosi negli anni '30, che vietava severamente ai profughi di accettare compensazioni [per la terra]. Questo perché la terra di Palestina non è

una merce che si compra e si vende: è un santo e benedetto *Waqf* [ossia donazione religiosa]” (Al-Hayat Al-Jadida (A.P.), 2 dicembre 2003).

Contrario agli accordi israelo-palestinesi anche Abd Allah Al-Hurani, capo del comitato politico del Consiglio Nazionale e capo della Conferenza Nazionale per la Difesa del Diritto al Ritorno, il quale ha accusato i firmatari palestinesi del documento di Ginevra di rappresentare solo se stessi. Analogamente, il capo del Consiglio Legislativo Rafiq Al-Natsheh ha sostenuto, in una relazione presentata alla medesima Conferenza, che il problema palestinese è cominciato con i profughi e non verrà risolto se non con il loro ritorno alle loro case. “Non permetteremo a nessuno – ha aggiunto Rafiq Al-Natsheh – di cedere sui diritti del nostro popolo... Chiunque pensi che possiamo fondare la pace a spese dei nostri diritti nazionali si sogna. Se l'iniziativa di Ginevra o altre iniziative saranno a spese di questi diritti, possono andare tutti al diavolo... Se gli accordi di pace non ristabiliscono i nostri diritti, allora la resistenza e la lotta saranno le nostre alternative per ristabilirli” (Al-Quds, 2 dicembre 2003).

Allo stesso modo Walid Al-'Awadh, segretario generale del comitato profughi del Consiglio Nazionale, ha invitato a opporsi agli accordi di Ginevra, perché “il suo contenuto riguardo ai profughi si allontana dalla politica ufficiale dell'OLP – unica legittima rappresentante del nostro popolo – e contraddice completamente la risoluzione in materia del Consiglio Centrale e del Consiglio Nazionale ... costituisce una vistosa violazione della Risoluzione 194 dell'ONU, che garantisce l'inalienabile diritto dei profughi di ritornare alle loro terre” (Al-Hayat Al-Madida, 1-12-2003).

Significativo, in ultimo, è il fatto che esistano cifre contrastanti circa il numero dei profughi, a seconda di quale sia la fonte di riferimento.

Secondo l'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees), i profughi del 1948 ancora in vita sono 150.000, ma la cifra scende a soli 40.000 secondo il conteggio dell'UNHCR (United Nations High Commissioner for the Refugees, www.unhcr.ch). Di fatto, quando si parla di “rientro dei profughi nelle loro case”, questi sono i numeri cui si dovrebbe far riferimento. Tuttavia, sempre per l'UNRWA, hanno diritto agli aiuti – e sono quindi considerati profughi – non soltanto quei palestinesi che risiedevano in Palestina tra il 1° giugno 1946 e il 15 maggio 1948, ma anche i loro coniugi e discendenti, pur se vivono in altri Paesi (che siano Paesi arabi, come anche europei o americani).

Esclude invece inspiegabilmente i 300.000 palestinesi profughi in seguito alla Guerra dei Sei giorni.

Ciò fa sì che, caso unico al mondo, il numero totale dei profughi registrati dall'UNRWA continui ad aumentare. Un simile calcolo conduce infatti a un totale di 4.082.330 profughi (al 30 giugno 2003): oltre il 95% dei quali non è nato in Israele (www.un.org/unrwa). Di fatto l'UNRWA, nata nel 1949 in seno alle Nazioni Unite, “è stata fondata e mantenuta in vita per alimentare per sempre i propri insediamenti, attraendo i rifugiati e la loro disgiunta posterità con povere ma continue facilitazioni: cibo, educazione, assistenza medica, case gratis... A diffe-